

Ero incarcerato e mi avete visitato

“Confesso che un paio di volte, isolato nella mia cella, mi venne da chiedermi: ‘Ma che stia sbagliando tutto?’”. Sono parole di Pietro Pinna, il primo obiettore di coscienza dell’Italia repubblicana per motivi nonviolenti. Erano i primi mesi del 1949 e, mentre era in carcere, la solitudine gli premeva sul cuore: solo una o due persone lo capivano e lo appoggiavano, gli amici più intimi dissentivano, i medici per la perizia psichiatrica furono ottusi e i cappellani militari infervorati a dimostrar gli tutto l’errore che secondo loro stava commettendo. Era un’incomprensione generale. In situazioni simili sono la solitudine e l’isolamento culturale e intellettuale, prima ancora che fisico, che possono far vacillare dalle proprie scelte.

Pertanto non far sentire sole queste persone è doveroso per chi invece ha avuto l’opportunità di rifiutare la partecipazione alla preparazione alla guerra senza dover essere andato incontro al carcere. Tutti gli anni la War Resisters’ International pubblica l’elenco di coloro che in tutto il mondo sono in prigione a causa di nonviolent. “Azione nonviolent” si fa carico di diffondere questa lista in Italia, invitando i militanti a scrivere alle persone incarcerate. Da sempre lo faccio, ben sapendo che spesso le mie lettere non raggiungeranno il mittente (e lo testimoniano le tante che mi tornano indietro con scritte a me incomprensibili) e che comunque non posso aspettarmi un messaggio di ritorno dai miei interlocutori.

E’ stato quindi con piacevole sorpresa che ho trovato qualche giorno fa nella buca delle lettera due missive di risposta da due giovani incarcerati in parti opposte del mondo. Il primo è Rafil Dhafir, che è detenuto negli Stati Uniti dal 26 aprile 2000 ed è stato condannato a ventidue anni di reclusione per aver prestato aiuto umanitario e finanziario a irakeni in violazioni delle sanzioni statunitensi. Uscirà dal carcere il 26 aprile del 2022. Il secondo è il sud coreano Yoonjong Yoo che è stato incarcerato il 30 aprile del 2012 e condannato a diciotto mesi di reclusione per essersi rifiutato di svolgere il servizio militare. Per lui le porte della prigione si apriranno il 29 ottobre di quest’anno.

Potete vedere le loro lettere nelle scannerizzazioni che accompagnano questo scritto.

Ho pensato di rispondere a entrambi inviando loro qualcosa che simboleggiasse i nostri comuni ideali di nonviolenza e qualcosa che possa servir loro a trascorrere qualche ora serena e che permetta di volare con la fantasia fuori dalle mura del carcere. Così ho spedito a ognuno una bandiera della nonviolenza, con i colori dell’arcobaleno e le mani che spezzano il fucile, e un libro fotografico su alcune bellezze italiane: la città di Venezia e le Dolomiti. La lettera accompagnatoria spiegava le ragioni della mia scelta.

Quando si è in carcere non per aver commesso un delitto ma per un’ideale di pace ricevere da molto lontano un biglietto credo che abbia un’enorme importanza: significa essere ricordati anche dall’altra parte del mondo. Vuol dire che non sei solo e che qualcuno ha presente chi sei e quello che stai facendo. E’ un messaggio implicito anche per i loro carcerieri: “State attenti, perché questo prigioniero non è stato dimenticato da tutti. Noi conosciamo il suo nome, sappiamo quello che ha fatto e gli siamo spiritualmente vicini.”

Anche se non sono credente, mi tornano allora in mente quelle parole del Vangelo: “Ero incarcerato e mi avete visitato.”

Sergio Albesano